

Il leader serbo-bosniaco annuncia la fine dell'assedio da parte dei suoi. «Falso, si combatte ancora» smentiscono gli avversari

Senza sbocco l'offensiva musulmana dalla capitale sulla vicina Ilidza. Tre soldati francesi delle forze Onu feriti da un colpo di mortaio

Karadzic: «Abbandoniamo Gorazde»

Respinto un nuovo tentativo di rompere il blocco di Sarajevo

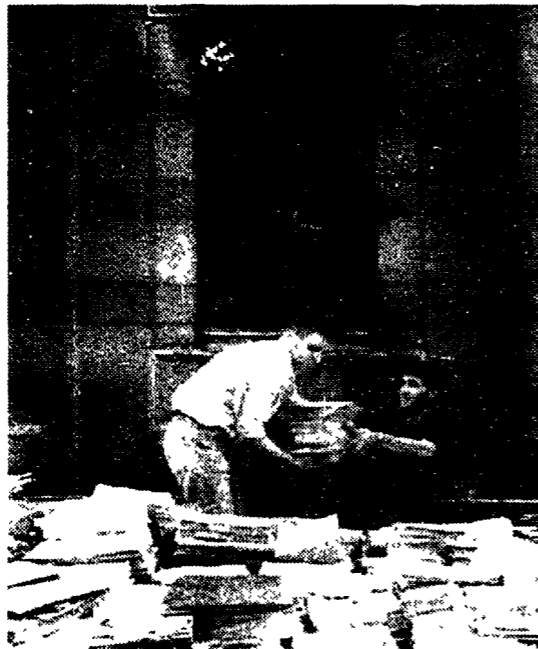
«Toglieremo l'assedio a Gorazde» promette il leader dei serbo-bosniaci Radovan Karadzic al ritorno dalla conferenza di Londra. Ed annuncia che mille dei suoi uomini sono stati già ritirati. Ma i musulmani negano: a Gorazde ancora si combatte. A Ilidza, presso Sarajevo, i musulmani tentano invano di sfondare l'accerchiamento serbo. Tre caschi blu francesi feriti da un proiettile di mortaio.

■ SARAJEVO È il primo segnale positivo che giunge dalla Bosnia, dopo la conferenza di Londra: il leader dei serbo-bosniaci Radovan Karadzic ha annunciato ieri (ma fonti musulmane si sono affrettate a smentire sostenendo che intorno a Gorazde si combatte ancora) che le sue forze stanno levigando l'assedio a Gorazde, cittadina a 60 chilometri da Sarajevo, circondata e bombardata da ben quattro mesi. Karadzic ha specificato che «è cominciata la smobilitazione da Gorazde con il ritiro di mille soldati». Il ritiro continuerà - ha aggiunto - in continua consultazione con le forze dell'Onu e «io personalmente terrò informato dei progressi i co-presidenti della conferenza di Londra». Tutte le unità serbe,

ha concluso Karadzic, saranno ritirate, da Gorazde.

Ma a Sarajevo i combattimenti non cessano. Nell'intento di recuperare terreno prima dell'entrata in vigore delle intese di smilitarizzazione concordate a Londra, le forze bosniache hanno dato battaglia, l'altra notte e ieri mattina, tentando di spezzare l'assedio serbo intorno alla capitale. Il comandante della guarnigione di Sarajevo, Mustafa Hajralah, ha ammesso che le notizie diffuse in un primo tempo ieri dalla radio sul presunto successo dell'offensiva erano premature.

Il comandante ha riferito che l'attacco sferrato dai suoi uomini contro le postazioni nemiche a Ilidza non ha conseguito l'obiettivo di tagliare i canali di rifornimento che col-



Abitanti di Sarajevo mettono in salvo i libri conservati nell'edificio della Biblioteca nazionale, già parzialmente distrutto

legano la roccaforte serba alle colline che circondano Sarajevo, ed ha riconosciuto che le posizioni serbe sono estremamente salde: «Continuano ad avere tutte le armi di cui hanno bisogno e ricevono continui rinforzi», ha dichiarato. «Questo ci rende le cose molto difficili».

Radio Sarajevo aveva riferito che le truppe bosniache erano riuscite a farsi strada attraverso le linee serbe fino al sobborgo di Cerkici, alla periferia di Ilidza. L'ufficiale bosniaco ha invece affermato che gli attaccanti non sono riusciti a sfondare le difese avversarie.

In un'altra località alla periferia di Sarajevo, un proiettile di mortaio ha ucciso un ufficiale serbo ed ha ferito tre caschi blu francesi. I tre soldati del contingente Onu erano impegnati insieme all'ufficiale serbo in un'operazione di perlustrazione vicino all'aeroporto di Sarajevo quando sono stati bersagliati da proiettili di mortaio. L'ufficiale serbo è praticamente morto sul colpo e uno dei caschi blu ha subito gravi ferite, che ne renderanno necessario il trasferimento a Zagabria. Gli altri due se la sono cavata con ferite di poco con-

tinuo. Intanto le Nazioni unite hanno annunciato che Marko Gouling, vicesegretario responsabile dei contingenti di pace, verrà mercoledì a Sarajevo per vigilare sull'entrata in vigore della clausola dell'accordo in base alla quale tutti gli armamenti pesanti dislocati nella capitale bosniaca devono essere posti sotto il controllo dei caschi blu.

In un'intervista sull'aereo che da Londra lo portava a Belgrado il leader dei nazionalisti serbi della Bosnia-Erzegovina, Radovan Karadzic, ha commentato l'esito della conferenza di Londra sulla ex Jugoslavia. Essa «potrebbe aver avvicinato la pace», ma Karadzic ha lasciato intendere che i problemi da affrontare sono molti e complessi. Il leader serbo-bosniaco ha sostenuto che le sue forze «sono quelle che maggiormente rispettano i caschi blu». Esse vogliono avere «rapporti amichevoli» anche con i militari italiani quando verranno inviate in Bosnia. A Karadzic sono stati chiesti chiarimenti sulla sua offerta di restituire il venti per cento dei territori attualmente controllati dai suoi uomini. Il presidente della cosiddetta Repubblica

serba di Bosnia ha risposto che la scelta dei territori da restituire non dipenderà da lui, ma dalla «gente che li abita». «Saranno ovviamente località vicine ai confini che separano le zone abitate da serbi o da musulmani. Dovremo parlare delle linee di demarcazione fra quelle aree. Ma io dico che prima bisogna trovare una pace stabile e duratura, perché la gente possa tornare alle proprie case. Vi sono anche 350 mila serbi tra i rifugiati».

Karadzic ha aggiunto: «Ritengo che la conferenza di Londra possa aver avvicinato la pace. Noi a Londra abbiamo fatto le maggiori concessioni, sulla cessazione del fuoco, i territori, i prigionieri. Siamo facendo la nostra parte per una pace duratura». Karadzic ha poi negato di non avere il controllo delle milizie serbe in Bosnia: «Vi erano delle bande di irregolari delle quali abbiamo ordinato la dissoluzione. Abbiamo già operato un centinaio di arresti in quegli ambienti. In quanto alla situazione di Sarajevo, là non vi sono gruppi irregolari serbi mentre tutti sanno che vi sono gruppi musulmani diretti da un criminale che ora è fra i responsabili dei «Berretti verdi».

Maastricht in tv

Major rifiuta invito di Mitterrand

Un gentile, fermo «no grazie». Ufficialmente per impegni già presi in precedenza. In realtà, come è stato fatto trasparire tra le righe, per evitare di trovarsi esposto alla critica di aver interferito negli affari interni di un altro paese. Sta di fatto che il premier inglese John Major ha opposto un deciso rifiuto all'invito di Mitterrand, che lo avrebbe voluto ad un dibattito televisivo sulle reti francesi insieme al cancelliere tedesco Kohl. Tema: l'Europa. Obiettivo: pubblicizzare il disegno tracciato a Maastricht, che tratteggia un'integrazione progressiva tra i paesi del vecchio continente, facendo parlare i protagonisti.

Iniziativa non inutile, tanto più che tra i francesi il numero dei contrari all'Europa cresce di giorno in giorno, come rileva un costante monitoraggio degli umori prereferendum condotto a scopo di sondaggi. Major, però, ha preferito declinare l'offerta, che rientra nell'ambito della campagna orchestrata dal fronte dei «si» in vista del referendum del 20 settembre, quando i francesi dovranno dire una volta per tutte che cosa pensano del trattato. Da un portavoce, il premier inglese ha fatto spiegare che doveva onorare altri impegni. Ma alla proposta dei francesi di partecipare ugualmente al dibattito con un intervento pre-registrato, il leader conservatore ha detto ancora no. Spiegando, questa volta, che tutti conoscono le posizioni di Downing Street sul rafforzamento dei legami tra i diversi paesi europei: inutile tediare il pubblico francese.

Major ha preferito non crea-

re dispiaceri al fronte interno dei detrattori dell'Europa unita, numerosi nelle stesse file della maggioranza. Evitare imbarazzi, tanto più in un momento in cui Maastricht, già incrinata dal no danese, vacilla sotto spinte centrifughe e vede sgretolarsi con il consenso francese, uno dei pilastri del castello unitario.

Non sarà Major, dunque, a spingere l'elettorato francese sulla strada europea. È stato comunque un colpo alla campagna dai toni sempre più apocalittici, che accompagna il conto alla rovescia verso il referendum. C'è il rischio, ha detto ieri il ministro per gli affari europei, la socialista Elisabeth Guigou, che «la bicicletta europea si arresti e cada, priva ormai di slancio e dinamismo». Toni ben più drammatici ha usato ieri il socialista Michel Rocard, ex primo ministro francese, che ha fatto aleggiare la fantasma della Germania nazista, pur di convincere gli elettori recalcitranti a promuovere il trattato di Maastricht.

«La Germania si guarderebbe allo specchio in un momento in cui la situazione nel cuore dell'Europa offre la possibilità di coltivare i demoni del passato», ha detto Rocard facendo intravedere il rischio di un ripensamento tedesco sulla scelta democratica in caso di una vittoria dei no. «Sono pieno di ammirazione per la generazione che nel dopoguerra ha restaurato la democrazia nel paese vicino - ha aggiunto l'ex premier francese - Ma tutti i dirigenti tedeschi hanno coscienza della fragilità di questa riconversione storica. Guai a tagliare l'albero europeo».

Gli operatori umanitari critici sull'invio di caschi blu

Le Nazioni Unite nel mirino

«Troppi errori nel caso Somalia»

Tre Hercules C-130 americani sono atterrati a Belet Huen, città somala alla frontiera con l'Etiopia, per scaricare aiuti alimentari. Ma mentre il ponte aereo comincia a funzionare affiorano accuse e perplessità sulle decisioni dell'Onu e della comunità internazionale. Gli operatori umanitari criticano anche la scelta di inviare altri 3000 caschi blu. Dal Papa centomila dollari per la Somalia affamata.

■ MOMBASA. Migliaia di vite umane sono state perdute in Somalia a causa dell'incapacità delle Nazioni Unite e dell'insufficienza degli sforzi della comunità internazionale. È questo il «ve accuse» lanciato a Londra dal responsabile dell'organizzazione umanitaria «Save The Children». Le diverse organizzazioni dell'Onu in Somalia sono «mal informate, mal equipaggiate e mal coordinate. Fra loro esistono addirittura rivalità» ha denunciato Nicholas Hutton. «La situazione in Somalia è disperata. Eppure da diciotto mesi assistiamo a un colpevole comportamento delle Nazioni Unite e della comunità internazionale». La tratta di «Save The Children» si conclude con l'invio a Boutros Ghali a recarsi in So-

malia per rendersi conto personalmente della tragica situazione.

Anche gli operatori umanitari che lavorano nel Corno d'Africa esprimono dubbi e timori sulle scelte fatte al Palazzo di vetro, fra cui quella presa venerdì sull'invio di tremila caschi blu per proteggere le operazioni di distribuzione dei viveri. La decisione del Consiglio di sicurezza era avvenuta dopo l'ennesimo episodio di violenza verificatosi nel porto di Mogadiscio in cui due soldati erano rimasti feriti e 300 tonnellate di cibo e 199 barili di carburante era stati razziati. Nonostante il fatto che almeno la metà delle centomila tonnellate di viveri consegnate finora dalla Croce Rossa siano state saccheggiate dai ribelli, gli adetti agli aiuti temono che



Un bambino somalo riceve il cibo rifornito dagli aiuti internazionali; accanto, una donna in attesa della razione per la sua famiglia

l'arrivo di un nuovo contingente di caschi blu possa riaccendere focolai di guerra fra le varie fazioni in lotta. Il generale Aidid, il principale signore della guerra in Somalia, che aveva già accolto con molta difficoltà l'arrivo dei primi 500 soldati delle Nazioni Unite, ha preannunciato che si opporrà allo sbarco delle altre tremila unità. Del resto gli operatori umanitari ritengono che quando i viveri saranno disponibili per tutta la popolazione affamata, diminuiranno anche gli atti di banditismo.

Continua intanto nel paese il ponte aereo statunitense. Ieri mattina sono arrivati a Belet Huen, una città di frontiera tra Somalia ed Etiopia, tre Hercules C-130 che hanno scaricato 28 tonnellate di viveri, riso e

verdure. Un quarto aereo che doveva atterrare con aiuti è stato bloccato da guasti tecnici. Le operazioni di scarico dei viveri vengono condotte a tambur battente mentre i motori dei velivoli vengono tenuti accesi. Poi di consegnare gli aiuti se ne occupa la Croce Rossa. Il comitato internazionale dell'organizzazione umanitaria aveva posto due condizioni per occuparsi della distribuzione degli aiuti degli Stati Uniti: che i soldati fossero disarmati e che i velivoli portassero le insegne della Croce Rossa.

L'organizzazione umanitaria lavora già da sei mesi a Belet Huen dove vivono due clan neutrali nella sanguinosa guerra civile scoppiata nel paese dopo la fuga del dittatore di siad Barre. Ieri mattina un gruppo di somali armati ha im-

pedito agli operatori di accedere ai depositi per rifornirsi di viveri con cui preparare i pasti.

«È un fatto molto grave, che ci impedisce di svolgere la nostra missione umanitaria» ha spiegato il responsabile della Croce Rossa.

Nella catena della solidarietà verso la popolazione somala ormai allo stremo c'è da registrare il dono di centomila dollari consegnato ieri dal Papa alla Caritas italiana, che fa parte del consorzio ecumenico coordinato dalla Federazione luterana mondiale. «Profondamente addolorato per la tremenda sofferenza del diletto popolo di Somalia» si legge in un comunicato del Vaticano - il Papa ha deciso l'invio del dono per far seguito ai suoi reiterati appelli».

Accordo per l'Abkhazia

Intesa con i georgiani

Domani cessate il fuoco nella repubblica autonoma

■ MOSCA. Rappresentanti della Georgia e dell'Abkhazia, alla presenza di delegati russi, si sono accordati ieri per attuare, da domani, un cessate il fuoco nella repubblica autonoma che il 23 luglio si era proclamata indipendente da Tbilisi, innescando così un sanguinoso confronto armato.

Nell'incontro tra il ministro della Difesa georgiano Tenghiz Kitovani e il presidente del Parlamento abkhaz Vladislav Ardzinba, avvenuto a Soci (Mar Nero, Russia), le parti si sono anche accordate per scambiarsi feriti o prigionieri. Il 3 settembre prossimo il presidente del Consiglio di stato georgiano Eduard Shevardnadze, il presidente russo Boris Ieltsin e rappresentanti dell'Abkhazia si riuniranno per tentare un accordo politico complessivo alla crisi. La Russia è interessata alla questione non solo perché deve difendere alcune migliaia di russi che si trovano in Abkhazia e che non sono stati ancora evacuati, ma soprattutto perché la Confederazione dei popoli montanari del Caucaso, che rappresenta repubbliche autonome della Federazione russa abitate in maggioranza da musulmani, si è schierata con gli abkhazi. Intanto, 30.000 volontari

della Georgia si sono detti disposti a battersi per «controllare» l'Abkhazia. Shevardnadze, scrive Iar-Tass, si è detto preoccupato perché le autorità di Tbilisi potrebbero non riuscire a controllare tutti questi volontari.

Mentre Tbilisi tenta una soluzione politica per l'Abkhazia, il Consiglio di stato, massimo organo del potere nella repubblica caucasica, ha preso ieri decisioni destinate a modificare lo scacchiere politico in vista delle elezioni dell'11 ottobre. Il Consiglio ha infatti stabilito che l'11 ottobre la gente non voterà solo per l'elezione dei deputati, ma anche per l'elezione diretta del presidente del parlamento. Il presidente del parlamento, ha deciso ancora il Consiglio, non può però essere membro di alcun movimento politico. Shevardnadze si era candidato alle elezioni parlamentari nel movimento «Pace» (un cartello che raccoglie otto partiti). Ma siccome l'ex ministro degli Esteri sovietico, da marzo presidente del Consiglio di stato, è il candidato con più possibilità di essere eletto presidente del parlamento, ora Shevardnadze deve decidere se uscire da «Pace» per tentare di essere eletto presidente del parlamento della Georgia.

Partito da Addis Abeba era diretto nello Yemen. A bordo in quattordici

Dirottato aereo delle linee etiopi

Nella notte vola verso Roma

Un aereo della compagnia di bandiera etiopica, dirottato ieri mattina durante uno scalo a Gibuti, è diretto verso Roma, dove dovrebbe arrivare nelle prime ore del mattino. I dirottatori, quattro etiopi, hanno preso in ostaggio i nove membri dell'equipaggio e un passeggero di cui non si conosce la nazionalità. Il Boeing 727 ha fatto scalo prima ad Aden e poi al Cairo. Sconosciute le motivazioni del dirottamento.

■ ROMA. Gli aeroporti di Roma sono in allarme. Ieri pomeriggio, quando il Boeing 727 della compagnia di bandiera etiopica era fermo su una pista isolata dello scalo internazionale del Cairo, i quattro dirottatori, ottenuta l'autorizzazione al rifornimento di carburante, hanno detto di voler raggiungere la capitale italiana. L'aereo, partito nella mattinata da Addis Abeba e diretto

a Sanaa (nello Yemen) è stato dirottato durante uno scalo tecnico a Gibuti, da quattro uomini armati, di nazionalità etiopica. Quasi tutti i settantasei passeggeri sono stati fatti scendere. A bordo, sono rimasti, oltre ai dirottatori, i nove membri dell'equipaggio e un passeggero di cui non si conosce la nazionalità. Ripartito da Gibuti il velivolo ha tentato di raggiungere la sua naturale destinazione, ma le autorità di Sa-

naa non hanno concesso l'autorizzazione all'atterraggio. Così, il Boeing 727 si è diretto verso Aden dove è arrivato in poco tempo. Dopo una sosta di tredici ore, è ripartito raggiungendo l'aeroporto del Cairo.

L'apparecchio è stato fatto atterrare su una pista isolata e, appena ha toccato terra, è stato circondato dalla polizia. I contatti frenetici tra le autorità dei vari paesi interessati hanno portato ad escludere le prime frammentarie notizie che davano a bordo anche l'ambasciatore britannico nello Yemen, Mark Marshall. Erano stati gli stessi dirottatori a comunicare alla torre di controllo di Aden di aver preso in ostaggio il diplomatico, ma il ministero degli Esteri inglese ha escluso la possibilità sostenendo che l'ambasciatore si trova in va-

canza in Europa. Allo scalo della capitale egiziana è stato chiamato l'incaricato di affari etiopico, ma nonostante il suo intervento, non è stato possibile capire bene le motivazioni che hanno spinto i quattro a dirottare l'aereo. Dalla cabina del Boeing si è soltanto sottinteso che il governo del Cairo «non è in grado di soddisfare le richieste».

A mezzanotte e quaranta (23,30 ora italiana), dopo aver riempito il serbatoio di 22.000 litri di cherosene, l'apparecchio è ripartito diretto verso Roma. Quello di ieri, è il terzo aereo della compagnia di bandiera etiopica ad essere dirottato da un anno a questa parte. Nei due precedenti casi, i dirottatori erano ex appartenenti agli apparati di sicurezza del deposto presidente Menghistu.

Faranno variare a distanza i tempi dei semafori per facilitare la circolazione

Sensori fiuta traffico a Manhattan

segnaleranno incidenti ed ingorghi

Vigili elettronici per imbrigliare il traffico di Manhattan. Nei prossimi mesi entrerà in funzione una rete di sensori che sarà in grado di segnalare ingorghi in formazione, incidenti, velocità e tipo di vetture circolanti. I 1100 «occhi» saranno collegati ad una centrale operativa, capace di variare a distanza gli intervalli dei semafori per dissolvere gli intasamenti provocati dall'affluenza di 800.000 pendolari a 4 ruote.

■ NEW YORK. Fasce blu, settori, centro aperto ad intermittenza, con varchi controllati da vigili e transenne. Targhe alterne, semafori intelligenti. Roba vecchia, da gettare alle ortiche. Gli amministratori di New York, alle prese come quasi tutte le metropoli dell'universo con code interminabili e ingorghi indistrucibili, hanno scelto un'altra strada. Per sciogliere il bandolo della quotidiana massa automobilistica, l'assessor

al traffico della Grande Mela, Lucius Riccio, ha inaugurato la stagione dei «vigili elettronici».

Niente divise, fischietti o blocchetti per le multe. A tenere a bada il traffico di Manhattan, alle cui porte preme ogni mattina un esercito di 800.000 pendolari a quattro ruote, saranno dei sensori collocati strategicamente ad ogni incrocio a rischio del cuore di New York. Le sofisticate apparec-

chiature elettroniche saranno di veduta da capsule situate sotto l'asfalto e potranno intercettare in tempo reale la formazione di un ingorgo, regolando di conseguenza la durata del rosso e del verde nei semafori della zona: sarà il sensore a mandare l'impulso necessario a far variare gli intervalli del semaforo, dosando i tempi in relazione al traffico da «sbriagare».

«Si tratta di un'autentica rivoluzione nella gestione del traffico - ha detto l'assessore Riccio -». Con il vecchio sistema gli ingorghi venivano notati solo quando assumevano dimensioni da incubo ed era inoltre impossibile intervenire velocemente: i tempi dei semafori potevano essere cambiati solo intervenendo manualmente.

1100 sensori - 400 dei quali già installati - entreranno gra-

dualmente in funzione nei prossimi mesi e saranno in grado non solo di stabilire l'intensità del traffico, ma anche la velocità e le caratteristiche dei veicoli. Tutte le informazioni raccolte saranno spedite alla centrale operativa, situata a Long Island, dove arriveranno anche le immagini riprese da 50 telecamere a circuito chiuso, puntate sugli incroci più difficili. Gli operatori avranno così tutti i dati a disposizione per decidere il tipo di intervento, mandando segnali alla rete di 3000 semafori che regola il traffico di Manhattan. Nello stesso tempo potranno segnalare con tempestività, tramite le stazioni radio, possibili itinerari alternativi, individuando le strade da evitare e quelle più scorrevoli.

Finora questo tipo di servizio era fornito tramite rilevazioni dagli elicotteri e informazioni a terra, che erano in grado di segnalare l'ingorgo solo quando il traffico era già bloccato. La rete di sensori, invece, potrà indicare gli ingorghi in formazione, anticipando le contromisure.

1100 vigili elettronici - la cui installazione costerà complessivamente una cifra equivalente a 100 miliardi di lire - potranno anche segnalare intasamenti dovuti ad eventi accidentali, manifestazioni in corso, rotture di tubazioni, incidenti. E sapranno dosare rossi e verdi in modo da accelerare l'afflusso e il deflusso dei pendolari, in arrivo al mattino ed in uscita nel pomeriggio. Niente di avveniristico, in ogni caso. Il sistema intelligente è già stato sperimentato e lungamente collaudato a Los Angeles, con indubbio successo. Anche se a New York il traffico da pendolari è almeno il doppio di quello della mega-metropoli californiana.